

ATTILIO NICORA*

Una comunità che annuncia, celebra e testimonia la carità

Sono molto contento di parlare ad una rappresentanza così qualificata della vostra arcidiocesi e di poter ascoltare, sia pure brevemente, anche voi, se riusciremo a scambiare qualche parola al termine della mia relazione. Io accosto le realtà diocesane d'Italia che sono tante (sono 227 le diocesi italiane), forse anche troppe, le accosto purtroppo sempre di corsa.

Questo rapido contatto mi permette comunque di farmi un'idea quasi completa e più concreta dei problemi della Chiesa in Italia. Ciò giova al servizio che mi è chiesto di rendere, e per questo, appena posso, mi dispongo ad accogliere l'invito dei vescovi. L'unica cosa che vorrei premettere è questa: io non pretendo di dirvi cose particolarmente nuove, mi riferirò, da una parte, tenendolo come orizzonte di fondo, al documento dei vescovi italiani *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, che, come sapete, ha tracciato alcuni orientamenti pastorali che dovrebbero animare le chiese d'Italia nella loro pastorale per tutti gli anni '90. Dall'altra parte confido, invece, in una vivace riflessione e attenzione su questa tematica della carità, che penso caratterizza in particolare Reggio, sia perché già durante la preparazione e la celebrazione del 21° Congresso Eucaristico Nazionale non era mancata una forte attenzione a questi profili; sia perché so che vi attendono sviluppi ulteriori a livello diocesano che daranno concretezza e prospettive precise al vostro impegno, sia perché, sono lieto di ricordarlo, in mezzo a voi ha lavorato con enorme generosità e con altissima capacità, dando testimonianza, una figura che ha avuto tanto apprezzamento anche in tutta la Chiesa italiana: Mons. Italo Calabrò.

Trattare il tema della carità e della testimonianza in un ambiente come quello di Reggio, mette persino anche un po' in imbarazzo, perché probabilmente esiste già una sensibilità molto acuta e si rischia di non portare granché di nuovo.

* Presidente della Caritas Italiana

La relazione è stata ripresa dal registratore e non è stata rivista dall'Autore. Tutta la relazione ha un andamento discorsivo e familiare, che abbiamo conservato.

Volentieri prendo anch'io la parola perché il tema è davvero centrale per una matura esperienza cristiana e cercherò di farlo con l'attenzione, non tanto a dire cose difficili, ma a esprimere in maniera più possibile chiara e concreta le riflessioni che mi pare di potervi offrire alla luce anche della molteplicità di spunti che in occasione di incontri mi viene di vivere accostando le realtà ecclesiali del nostro Paese.

Il tema che ci è stato affidato sottolinea l'intreccio e l'interazione reciproca dei tre profili fondamentali dell'esperienza del mistero cristiano: l'annuncio, la celebrazione, la testimonianza, riferendoli in modo particolare alla carità; quasi a dire che perché possa crescere una vera esperienza di carità cristiana, dove questo aggettivo non sia ornamentale, ma sia davvero individuante, la qualità di questa testimonianza occorre che sia dinamicamente viva e l'intreccio tra questi tre profili, irrinunciabili.

Infatti l'annuncio della carità, in quanto carità cristiana, la mantiene nella sua verità. La celebrazione del mistero della carità, in quanto rivelazione e comunicazione dell'amore di Dio agli uomini, dà alla nostra povera carità l'energia per realizzarsi, mettendola in comunione con la carità stessa divina. La testimonianza di una carità che ha il coraggio di modellarsi come carità cristiana, da un lato la verifica nei fatti, dall'altro la rivela come presenza del Regno di Dio e come anticipo del mondo nuovo. Dunque, si tratta davvero di tre profili molto importanti, anche sul piano pastorale, come subito vedremo, a mio avviso veramente decisivi. Proviamo a riprenderli e poi alla fine li ricollegheremo al soggetto che regge la frase che fa da titolo: una comunità che annuncia, celebra, testimonia la carità. Concluderemo poi sottolineando la soggettività primaria della comunità cristiana e le esigenze che derivano da questa titolarità propria che le è affidata nella prospettiva che avremo tracciato.

1. L'annuncio della carità

Cominciamo a prendere in esame il primo profilo dell'annuncio della carità.

Poiché questo primo aspetto è molto importante, cerco di esprimermi molto semplicemente dicendo così: l'annuncio è fondamentale perché la carità, in quanto cristiana, non è un semplice impulso umano, per quanto generoso e creativo; non è il frutto di un nostro impegno, di una nostra strategia, tesa a soccorrere le condizioni

umane più disperate e a ordinare meglio le relazioni fra gli uomini, in una linea di rispetto reciproco e di solidarietà fondamentale. La carità in quanto cristiana, è una realtà che, con una terminologia tradizionale tra i cristiani, possiamo definire soprannaturale in quanto è partecipazione alla carità stessa con cui Dio ama gli uomini.

Se la carità non è proporzionata alla nostra umana esperienza e alle nostre povere misure, ma semmai è proporzionata a Dio, alle sue infinite misure e rivela qualcosa della sua natura profonda, anzi rivela l'identità stessa di Dio che è Amore, allora è chiaro che è assolutamente essenziale che la nostra carità si mantenga in questa sua identità cristiana; è assolutamente importante che essa venga continuamente illuminata e resa vera dalla stessa parola di Dio.

La carità cristiana deve essere continuamente annunciata, perché possa essere sé stessa, perché non si confonda con una generica filantropia, perché non si identifichi, di fatto, con una semplice e buona operosità volta a far genericamente del bene, che sarebbe già indubbiamente un valore da non disprezzare, ma che non attingerebbe ancora l'elemento originale e specificante della carità cristiana, che si può raggiungere e attingere soltanto nella luce della stessa rivelazione di Dio. Perciò la carità cristiana deve essere continuamente annunciata perché possa essere se stessa.

Mi permetto di insistere su questo primo profilo perché a me pare molto importante anche in chiave educativa. Pensate al mondo giovanile che è di per sé un mondo naturalmente aperto a questa tematica. Ecco un mondo che, però, è esposto all'ambiguità, all'equivoco, al rischio, di confondere appunto una certa emotività, facilità e vibratilità reattiva, desiderio di coinvolgimento e di esperienza forte, tentando di confondere questi aspetti con l'autentica carità cristiana, riducendo alla fin fine la forza, la pregnanza di un'autentica prospettiva evangelica che riguarda la carità cristiana.

Ho l'impressione che spesso nelle nostre comunità manchiamo già da questo primo punto di vista. Il nostro rischio è di far diventare la carità un vago appello ai buoni sentimenti, più che essere invece la proposta di Cristo modello di carità cristiana in quanto rivelatore della carità di Dio Padre e primo testimone di questa carità, vissuta nell'unica maniera autentica che noi possiamo trovare come cristiani.

Difatti, se volessimo approfondire un poco questo profilo, dobbiamo dichiarare che per i cristiani non si tratta soltanto di esprimere comunque atteggiamenti benevoli o di soccorso nei confronti degli altri e di chi soffre, ma di prendere sul serio il comandamento

di Gesù; per noi cristiani si tratta di amare *come* Gesù ci ha amati. Questa parolina come la ritroviamo due volte almeno nel Vangelo secondo Giovanni, sulla bocca stessa di Gesù, che quando proclama il suo comandamento, quello che è specificamente, tipicamente e caratteristicamente suo, dice: «Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati», e stabilisce per noi così una tavola di riferimento, un criterio di verifica che è essenziale.

Non basta semplicemente amarci tra di noi, ma ci si deve amare *come* Gesù ci ha amati. E «*come* Gesù ci ha amati» è rivelazione, grazia e annuncio, è evangelio; non è l'esito di uno sforzo nostro o di una nostra intrapresa umana, è il fatto di Gesù Cristo che diventa paradigmatico, costitutivo e quindi criterio di giudizio e di verifica di un'autentica carità cristiana.

E questo fatto di Gesù deve essere continuamente ricollocato di fronte agli occhi e al cuore della comunità cristiana perché si educa ad una carità che sia veramente cristiana.

In questo senso è importante l'annuncio della carità. Non soltanto nel senso un po' banale, che bisogna parlarne, perché, se non se ne parla, non corre poi come valore; ma mi pare che è più profonda la connessione. È condizione essenziale perché ci sia un'esperienza di carità propriamente cristiana. Poiché questo è un punto centrale, ci soffermiamo un attimo.

Che cosa significa quell'amarsi come Gesù ci ha amati? Questo *come* è parola che fa tremare e brucia le labbra, perché non impunemente se ne parla e se ne può parlare. Meriterebbe forse più una meditazione che non una conversazione. Però, se vogliamo raccogliere qualche spunto che io affido alla vostra meditazione, vorrei richiamare almeno questi aspetti.

Come Gesù ci ha amati?

*Gesù ci ha amati per primo, lo dice Giovanni nella sua prima lettera; ci ha amati e noi amiamo perché Lui ci ha amati per primo. Per primo, questa è un'espressione molto densa e terribilmente provocante e scolpisce un primo tratto caratteristico della carità cristiana. La carità cristiana è preventiva, non attende di essere interpellata, va a cercare il bisogno a cui venire incontro, è mossa da un atteggiamento di apertura e di condivisione a priori; e, concretamente, è capace di prendere l'iniziativa. Qui ci sarebbe già una traccia per spunti di enorme significato.

*Secondo elemento: come Gesù ci ha amati? Ci ha amati non perché noi fossimo amabili, ma ci ha amati, ci ricorda Paolo, mentre noi

eravamo peccatori, cioè mentre noi presentavamo ai suoi occhi la condizione assolutamente contraria e negativa rispetto al senso della sua dedicazione, del suo dono. Ma, nonostante questo, proprio per questo, egli ci ha amati. Ci ha amati non perché amabili, ma per renderci amabili.

*Perciò, terzo elemento che possiamo sottolineare: come Gesù ci ha amati? Ci ha amati tutti, compresi i nemici. E se una preferenza ha avuto, l'ha avuta per coloro che, daccapo, erano apparentemente meno degni di attenzione, e cioè quelli che possiamo chiamare piccoli, poveri, quelli che nella condizione concreta della vita di allora erano ai margini della società, per diversi motivi. Ma anche questa preferenzialità non divenne mai esclusiva. L'orizzonte specifico della carità di Gesù è il «tutti».

*Ancora, quarto elemento: come Gesù ci ha amati? Ci ha amati, dice Giovanni all'inizio del cap. 13 del suo Vangelo, fino all'ultimo, con una fedeltà assoluta, spingendo fino alla fine, fino al compimento, la sua volontà di essere tutto per noi.

Il suo non è stato un impeto emotivo, impulsivo, perciò precario, alterno, soggetto a momenti di vuoto, di abbandono; ma è stato un atto di volontà, mosso dall'amore che si è tradotto in una volontà assoluta che è durata nel tempo, fino all'istante estremo.

*Ancora: come Gesù ci ha amato? Noi sappiamo che quell'espressione «fino all'ultimo», può essere letta anche in un altro significato congiunto: non soltanto fino all'ultimo sotto il profilo cronologico, ma fino al segno supremo, fino al compimento, inteso come manifestazione ultima e massima di che cosa debba significare l'amore di Dio per noi: dare la vita. Questo è il segno supremo. Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita; e Lui l'ha data.

*Infine dobbiamo ricordare quello che è l'elemento radicalmente più decisivo: come Gesù ci ha amati? Con l'amore di un Dio, ci ha amati da Figlio di Dio, in risposta all'amore del Padre. Dunque, con un amore che qualitativamente è divino, anche se esso si è manifestato con una concretezza, con uno spessore autenticamente umano, perché ha investito di sé totalmente l'umanità del Figlio incarnato e l'ha atteggiata, fin dall'inizio, in questa disposizione di condivisione, di donazione totale. È il senso profondo della devozione al S. Cuore di Gesù: il suo Cuore, in quanto simbolo e riassunto della sua capacità d'amore, è stato totalmente pervaso da questo amore di Figlio di Dio e reso capace di un amore sovrumano.

C'è carità cristiana là dove la carità traduce e ripropone, in forma umana, queste caratteristiche dell'amore di Dio come si è manifestato in Cristo Gesù. Ma tutto questo deve essere annunciato, non può essere dato per scontato, non è mai ovvio, perché se fosse lasciato agli impulsi istintivi della nostra umanità, noi finiremmo inesorabilmente per introdurre una serie di riduzioni rispetto a questa totalità dell'amore di Cristo, trovando cento ragioni, mille motivi per giustificare, per legittimare la riduzione. Solo se la comunità cristiana mantiene fisso lo sguardo in Gesù e sulla sua croce, la carità che essa è chiamata a vivere può dirsi carità veramente cristiana.

Dunque, c'è una connessione fra carità e annuncio perché c'è una connessione tra carità e la verità di Dio. E la verità di Dio dev'essere continuamente proclamata perché possa essere accolta nella fede e possa diventare criterio ispiratore di atteggiamenti autenticamente cristiani. Ma potremmo dire che questa necessità dell'annuncio della carità è rilevabile anche sotto un altro profilo connesso: quello tra carità e verità dell'uomo. La carità cristiana deve essere da una parte ripresa, quale prolungamento, espressione e traduzione del vero amore di Dio; ma dall'altra, in quanto rivolta all'uomo, deve possedere, per poter essere autentica, l'idea di uomo che ha Dio stesso, perché è soltanto nella luce di questa idea di uomo che Dio ci rivela e ci manifesta, che noi possiamo comprendere la vera dignità dell'uomo e quindi i suoi autentici bisogni.

Solo Dio che l'ha creato e l'ha chiamato a salvezza, ha l'idea giusta di uomo, e solo mettendosi nella luce della fede, noi possiamo cogliere, fino in fondo, la verità dell'uomo e dunque atteggiarci a suo servizio in maniera completa e vera.

È un profilo questo che i vescovi hanno sottolineato con molta insistenza nel documento che ho richiamato. E credo che meritino lo sforzo di cogliere questa sottolineatura e di capirne il perché. Forse possono servire tre brevi esemplificazioni per rendere più concreto il discorso. Non è raro trovare tra la gente che frequenta le nostre chiese, qualcuno che dice così: la più grande carità che si può avere per una donna che sta vivendo una maternità indesiderata, è quella di aiutarla ad abortire. Se facessimo un'inchiesta precisa, anche tra la gente che viene in chiesa, a questo proposito, troveremmo degli atteggiamenti, delle mentalità che sono davvero molto preoccupanti sotto questi profili.

Allora ci si domanda: è carità questa? E qual è il criterio per stabilire se un certo tipo di scelte, di atteggiamento, di dedizione è

o non è carità autenticamente cristiana?

Così c'è qualcuno che ritiene che quando c'è una persona anziana che ormai ha consumato il meglio di sé ed è progressivamente ridotta a vivere quasi come una larva umana, la pietà più alta che si può avere nei suoi confronti, è aiutarla a farla finita una volta per tutte nella maniera possibilmente più dolce e meno traumatica.

Se io dovessi fare un referendum sull'eutanasia, è pacifico che vincerebbe una volta ancora questo tipo di mentalità, anche perché sarebbe sapientemente preparata e orchestrata dai mezzi della comunicazione sociale, come già abbiamo visto a proposito di altre tematiche.

Ma che cosa è pietà vera verso l'uomo? Cos'è carità autentica? Oppure, terzo esempio, oggi è un po' meno di moda, ma c'è stato chi diceva che il modo vero per servire i poveri, per ribadire le condizioni di ingiustizia grave disumanizzante, per affermare finalmente un mondo più autenticamente umano, degno di essere vissuto in modo unico e vero, era quello della rivoluzione violenta; e se occorreva imbracciare il mitra, bisognava imbracciare il mitra, e questa violenza era in qualche modo santa, era la maniera con cui finalmente attuare, realizzare davvero, ora e qui, quel Regno di Dio, che non può essere una chimera o sogno vago rimandato all'infinito, ma deve farsi presente.

C'è stato chi queste cose le ha dette o predicate nelle comunità cristiane; c'è stato qualche giovane che ha creduto e che adesso, non più giovane, sta scontando nelle patrie galere l'assurdità di queste prospettive e degli atteggiamenti conseguenti.

Qual è la carità vera, la pietà autentica, la solidarietà genuina, verso i poveri? Capite che se non c'è, accanto all'idea autentica, perché rivelata, di Dio e del suo amore, la verità autentica, proprio perché rivelata, dell'uomo, della sua dignità vera, e perciò dei suoi reali bisogni, la carità è esposta al rischio paradossale del rinnegamento di sé stessa: per servire l'uomo lo uccide.

Questo è il paradosso di una carità che non è più cristiana perché perde, da una parte, il riferimento a Dio, e dall'altra, alla verità dell'uomo, in quanto rivelata da Dio. Allora i vescovi insistono su questo punto e a me pare che sotto il profilo educativo anche qui c'è un aspetto molto delicato, urgente. Penso soprattutto ai nostri giovani; non basta chiamarli, come che sia, all'impegno generoso, ma questa chiamata va accompagnata costantemente dall'educazione a quell'idea autentica di uomo, che proprio perché proviene dal Dio creatore e salvatore, è l'unica, vera, autentica, com-

pleta che noi per grazia possediamo nella fede, e che deve divenire criterio decisivo delle nostre scelte e delle nostre azioni. Solo a queste due condizioni la carità è carità cristiana, se manifesta, traduce e prolunga la verità dell'amore di Dio in Cristo, e se fa riferimento alla verità dell'uomo, così come la possiamo conoscere nella luce della rivelazione di Dio, perché allora lo serviamo davvero. Perciò, daccapo emerge la necessità dell'annuncio della carità, intesa però in questo senso, completo, ampio, plenario.

Il tema della carità deve ritrovare nell'annuncio cristiano la sua centralità, innanzitutto perché Dio quando si è degnato di manifestarsi, di dirsi a noi, s'è detto in varie forme e modi, ma riassuntivamente s'è detto attraverso la parola che troviamo sempre nella prima lettera a Giovanni: «Dio è amore». Certo è amore nel senso denso, pieno, completo della rivelazione cristiana; è amore di una Trinità di divine Persone, è amore che si manifesta e si fa conoscere nella missione del Figlio, amore che si partecipa nel dono dello Spirito, mandato dal Padre e dal Figlio. Quindi non possiamo, anche qui, ridurre quest'espressione ad un certo vago genericismo o sentimentalismo. Dio è amore nel senso forte, teologico della parola. Questa Parola, in un certo senso è la Parola sintetica, l'espressione chiave della verità cristiana, è il centro davvero della Rivelazione. Perciò quest'annuncio va rimesso al centro dell'economia complessiva della verità cristiana, così come viene predicata e comunicata dalla Chiesa. E già qui sarebbe interessante verificare se è veramente questo il volto di Dio che normalmente la nostra catechesi, la nostra omiletica, il nostro magistero familiare nei confronti dei nostri figli, manifesta con pienezza e verità; o se invece a poco a poco è avvenuto uno spostamento dell'asse e abbiamo incentrato su un'altra idea di Dio, vera in sé magari, per il profilo che sottolinea, ma non esattamente centrato. Ecco il primo motivo della centralità.

Poi, centralità del tema della carità cristiana anche da altri due punti di vista: da una parte perché, ci ricorda il Vangelo, questo è il segno della credibilità dell'annuncio che la Chiesa compie, soprattutto quando quell'annuncio non è solo fatto di proclamazione verbale ma è fatto di manifestazione fattuale, concreta, operosa; e quando la parola carità cristiana diventa esperienza di carità cristiana.

«Da questo riconosceranno che siete miei discepoli».

Quindi c'è centralità anche perché ne va la credibilità complessiva del messaggio. È importante anche per alcuni aspetti difficili,

provocanti, problematici della verità cristiana, e oggi possono essere i temi della sessualità, della biotecnica, alcune stesse tematiche sul piano sociale, ecc.

Questi aspetti difficili, un po' provocanti rispetto alla mentalità del mondo si faranno strada se sarà la carità che apre la strada ultimamente in una logica di amore.

Questa rivelazione della verità e dell'etica cristiana, è dall'altro lato centralità, perché appunto l'esperienza insegna, ma già le testimonianze del Nuovo Testamento ce lo indicano, che, in quanto segno di credibilità, è ancora la carità che diventa strada per l'accoglienza della fede, che diventa metodo evangelizzatore. Come Gesù cominciò a fare e a insegnare, così la Chiesa è chiamata costantemente a fare la carità perché la verità possa essere colta al di dentro di questo orizzonte. Quella verità che non è estranea all'annuncio perché la verità, ultimamente si risolve daccapo nella carità, nell'amore; che poi è sempre stato il grande metodo missionario usato da coloro che la Chiesa ha mandato, anche ad evangelizzare i pagani. Che cosa fanno i missionari nel Terzo Mondo se non esattamente coniugare, fin dall'inizio, in maniera intelligente, appassionata, delicata queste dimensioni?

Aprire la strada con il segno della carità, perché la verità venga colta nel contesto più vero, nel suo humus autentico, perché possa essere intuita e capita anche da popolazioni, che magari hanno esperienze umane molto limitate, molto precarie. La Chiesa sa che il segno della carità resta sempre la strada migliore e apre anche a intuire gli aspetti essenziali dell'annuncio della verità cristiana.

Tutto questo ha un'enorme importanza e i vescovi lo sottolineano nel documento, anche in rapporto a quella che ormai usiamo chiamare l'appello, l'invito alla Nuova Evangelizzazione. Non si può parlare di nuova evangelizzazione senza fare una riflessione seria sulla centralità della carità nei sensi che abbiamo cercato di mettere in luce, sia pur rapidamente. Se posso fare una piccola appendice, prima di passare al tema della celebrazione, voglio ricordare che se è vero che la verità più alta è la rivelazione della carità di Dio, è anche vero che la carità più grande è l'annuncio e la rivelazione del mistero di Dio, della verità di Dio. La carità più grande non è il soccorso materiale, non è neanche la vicinanza solidale, è tutto questo certamente: ma poi, in maniera ultima, la metà suprema, definitiva a cui bisogna tendere (anche se magari pedagogicamente è legittimo e doveroso articolare e distendere nel tempo l'azione conseguente) è la piena rivelazione di quel Dio che è Amore.

2. La celebrazione della carità

Vediamo adesso quale significato ha la celebrazione del mistero della carità cristiana.

Da quello che abbiamo già detto appare ormai chiaro che la carità in quanto cristiana è un dono che viene dall'alto perché partecipazione all'amore stesso di Dio e trova nella memoria viva di Gesù Cristo, il suo modello di riferimento assoluto e la forma di vita che essa deve concretamente assumere.

Se è così, la celebrazione della carità diventa fondamentale per l'esperienza di fronte alla memoria di Cristo, riassumendolo continuamente come modello e come forma di vita concreta.

Si tratta allora di fare della celebrazione:

*lode e ringraziamento a Dio, per il dono che viene dall'alto. Non dimentichiamo mai, che questo è il primo compito della comunità cristiana: è per la lode e la gloria della Sua grazia che innanzitutto vive la comunità cristiana.

*Poi, si tratta nella celebrazione di «fare questo in memoria di me», cioè di porre nuovamente quei segni efficaci, che il Signore ha consegnato alla sua Chiesa, come strumenti vivi di comunicazione della vita divina e di congiunzione col suo stesso mistero.

*E terzo, si tratta (nella celebrazione) di chiedere luce per capire, forza per vivere, fedeltà per continuare a fare questo nella nostra vita.

Se non ci fosse la celebrazione che nella maniera sacramentale congiunge noi con l'amore stesso di Dio, e apre la nostra vita alla possibilità reale di fare esperienza di una carità cristiana, noi resteremmo impotenti, avremmo il modello annunciatoci dalla rivelazione proposta alla nostra fede, ma non avremmo la possibilità storica, attuale, concreta di metterci in congiunzione con la vita stessa di Dio, perché diventi la nostra vita, perché la sua carità diventi la nostra carità. Questo avviene attraverso i sacramenti soprattutto; e sarebbe interessante rileggere tutti i sette sacramenti nella luce di questa prospettiva: come celebrazione permanente, in rapporto alle diverse condizioni e situazioni di vita e di esperienza del cristiano e della comunità cristiana, come continua riproposizione e celebrazione del mistero dell'amore, della carità.

Ciò avviene soprattutto nell'Eucaristia (e qui si aprirebbe un tema sterminato). Mi limito ad offrirvi questa semplice considerazione che personalmente mi colpisce sempre. La parola centrale della celebrazione eucaristica è certamente la parola che colui che presiede

l'assemblea eucaristica pronuncia sul pane e sul vino, operando così per la forza del sacramento la trasformazione del pane nel corpo e del vino nel sangue del Signore.

«Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi».

Ora questa parola a me pare che può essere detta, anzi deve in qualche modo essere detta a tre livelli: c'è il primo livello che è quello specificamente sacramentale, che è comunque efficace quando il celebrante opera secondo le intenzioni della Chiesa, ed esprime il massimo della gratuità dell'amore di Dio, perché sappiamo che è efficace anche quando malauguratamente il celebrante non ne fosse degno.

«Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi», è la parola sacramentale che ha la forza di realizzare la presenza vera ed attuale del corpo e del sangue di Cristo in mezzo a noi e per noi.

Ma questa stessa parola, col cuore se non con le labbra, può essere detta, dev'essere detta ad altri due livelli. Anzitutto dev'essere detta da colui che la celebra, come propria. E qui ci radica in qualche modo all'autentica spiritualità sacerdotale.

Anche il prete che celebra, anche il vescovo che celebra, guardando alla comunità che gli sta intorno, pensando alla più vasta comunità di coloro che son chiamati a far parte della Chiesa, dovrebbe poter dire in verità: «prendete e mangiatene tutti... questo mio corpo, questa mia umanità», messa in comunione con il corpo sacramentale di Cristo, non mi appartiene più. «Prendete e mangiatene tutti... è offerta in sacrificio per voi». «Il buon Pastore dà la vita per le sue pecore» ha detto Gesù. Bene, il momento supremo della vita di chi imita per chiamata, e in forza del sacramento la missione del buon pastore, dovrebbe essere proprio questo. Quando, congiungendo la propria umanità all'umanità immolata del Signore, il pastore d'anime ripete in verità: prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi.

Ma c'è un terzo livello a cui deve essere detta questa parola: è quella di tutti i battezzati, di tutti i membri del popolo di Dio.

Vale anche per loro questa parola, nella diversità delle vocazioni, dei compiti propri di ciascuno. Anche il comune fedele dovrebbe, pensando a coloro che gli stanno attorno e alla moltitudine di coloro che non ci sono, dovrebbe poter ribadire in verità: «prendete e mangiatene tutti, io non ci sono più, non mi appartengo più, ma metto il mio corpo in comunione col corpo di Gesù Cristo, lo offro

in sacrificio e dichiaro: prendete e mangiatene».

Questo è il momento vertice della celebrazione che rivela il senso del celebrare la carità.

L'Eucaristia è il momento supremo della carità di Gesù Cristo; viene riattualizzata e riproposta per noi perché noi ci si possa congiungere a questo atto supremo di disponibilità e di dedizione, facendo della nostra vita qualcosa che assomiglia, per quanto umanamente possibile, alla vita di Gesù.

E come la sua è data perché sia mangiata, così anche la nostra viene offerta con Lui in sacrificio, perché possa essere da tutti presa e mangiata, nel servizio dell'amore.

Se non c'è questa congiunzione vitale col sacrificio di Gesù e con la forza che scaturisce da questo sacrificio, il nostro potrà essere al massimo un tentativo di imitare il grande modello della carità di Cristo, non riuscirà mai ad essere una vera partecipazione alla sua stessa carità.

Sarebbe interessante rileggere tutti i sacramenti da questo punto di vista, specie il sacramento della penitenza. Io ho rotto attraverso il peccato il legame di comunione nella carità con Dio e inesorabilmente ho rotto anche quello con i fratelli e viceversa.

Il sacramento della penitenza è il momento in cui mi viene ripartecipata quella stessa forza con cui Gesù Cristo sulla croce ha fatto la scelta definitiva e totale di stare dalla parte della volontà di Dio, di rifiutare tutto ciò che gli si oppone come peccato, a costo del proprio sangue e del dono della propria vita.

Questo sangue di Cristo viene effuso su di me peccatore col sacramento della penitenza, perché io possa essere ricostituito in questo circuito di amore, di carità, riprendendo il contatto con la fonte della carità vera che è Dio; perché io possa ricostruire le relazioni d'amore con i miei fratelli in forza del dono che mi è dato del perdono e della grazia del rinnovamento. Il problema diventa quello di far sì che il rito nel quale il sacramento si celebra, sia davvero espressivo, come dovrebbe essere proprio dei segni rituali.

I segni rituali devono esprimere la verità che compiono, che realizzano, che comunicano. Nascono una serie di punti di verifica: che rapporto c'è tra le nostre celebrazioni e la carità propriamente cristiana? Fermiamoci ancora una volta su due momenti più comuni: la Messa e il sacramento della penitenza. Ci si dovrebbe interrogare nel concreto delle nostre comunità cristiane per vedere se i segni della celebrazione sono espressivi per quanto umanamente possibile di questa realtà.

- * Pensiamo alla Messa, al momento iniziale che dovrebbe essere un momento di accoglienza, perché è il momento in cui si ricompone, una volta la settimana, la comunità cristiana, che si riconosce non come la somma di individui che vanno a realizzare la prestazione di determinati servizi per propria utilità, ma come famiglia che si ritrova in un atteggiamento di carità e che quindi presupporrebbe di per sé almeno il tentativo di una conoscenza e di una manifestazione esplicita di questo riconoscimento nell'identica comunità.
 - * Pensiamo il momento della richiesta del perdono, come dovrebbe essere proposto e costruito nei segni, nelle parole, nei gesti, perché sia momento di presa di coscienza comune della nostra continua insufficienza, rispetto al comandamento dell'amore.
 - * Pensiamo alla preghiera dei fedeli, come dovrebbe essere arricchita contenutisticamente, pur nell'essenzialità e nella brevità che è sempre raccomandabile, perché sia espressiva della fatica e della speranza di quella concreta comunità cristiana sulla strada della carità.
 - * Pensiamo all'offertorio e alla raccolta delle offerte, che dovrebbero essere resi espressivi di questo mondo di valori che ci stanno sotto, sono valori propri della fraternità e della carità.
 - * Pensiamo al gesto (che inesorabilmente si banalizza se non è continuamente rieducato), dello scambio della pace, che nel rito ambrosiano, con maggior realismo evangelico, si pone prima dell'offertorio, secondo la parola del Signore: «Se ti ricordi che qualcuno ha qualcosa contro di te, e stai andando all'altare a portare la tua offerta, fermati...».
 - * E pensiamo al congedo, all'invito, alla missione finale della celebrazione della Messa, che dovrebbe diventare l'impegno comune, l'esperienza della carità nei giorni che seguiranno, magari anche nella misura in cui è possibile, per iniziative comuni verso le quali si dà il mandato.
- Tutto questo, sul presupposto di una catechesi che abbia fatto maturare la coscienza di che cosa è l'Eucaristia nel senso che abbiamo cercato prima di richiamare.
- * Ma si pensi anche al sacramento della penitenza; all'importanza di celebrare qualche volta, per esempio, in momenti sapientemente preordinati, la forma comunitaria del rito, proprio per manifestare questo riconoscersi insieme peccatori mettendo il tema della carità al centro; e questo voler rinnovare insieme l'impegno di purificazione, di ripresa decisa sulla strada di tutto questo.
 - * Pensiamo al tema dolentissimo dell'esame di coscienza. Come si

prepara la gente al sacramento della penitenza? Viene spontaneo ricordare certi foglietti di preparazione che c'erano una volta, largamente carenti perché parlavano dei dieci comandamenti e non parlavano del comandamento che riassume i dieci comandamenti, che è il comandamento dell'amore.

Quindi nel momento della formazione della coscienza, della preparazione alla celebrazione, era fortemente carente questa centralità di cui abbiamo parlato prima.

Per cui capita anche adesso che, confessando, il penitente debba essere aiutato, fargli la domanda esplicita perché magari snocciola una serie di colpe, ma il tema della carità è silente; va provocato perché non abituale la riflessione su questo.

*Pensiamo al tema della penitenza sacramentale, cioè l'opera, l'impegno, il segno che è imposto a colui che riceve il sacramento come segno di verità e come inizio di un'impegno di rinnovamento: le «Tre Ave Maria» sono proprio il meglio o non ci sarebbe qui spazio per riprendere, anche pedagogicamente il tema della carità, in una chiave un poco più provocante, più precisa?

Certo c'è da fare attenzione anche alla coscienza del penitente, a non metterlo in una situazione di disagio, di difficoltà, però forse un po' più di fantasia per individuare alcune cose precise, definite, ma espressive veramente della carità, questo andrebbe fatto. E sarebbe bello che venisse un giorno in cui, dopo che il sacerdote ha detto: «per penitenza dirà tre Ave Maria», ci fosse un fedele che lo fermi e dica: «No, padre, mi dia una penitenza un po' più seria». Sarebbe segno di una comunità che cresce e si potrebbe dire: «Gliela suggerisco io». Allora crescerebbe poi la vita.

3. La carità testimoniata

C'è il terzo punto: la testimonianza. Cominciamo col ricordare che parlare di testimonianza della carità significa parlare di una testimonianza realizzata con i fatti e non solo a parole, proprio come frutto dell'annuncio e della celebrazione.

Annuncio e celebrazione hanno senso in quanto sono dinamicamente orientati a rendere possibile l'incarnazione della Parola e il Sacramento; sono per il rinnovamento della nostra vita. S. Giovanni Crisostomo, nel commento della II Lettera ai Corinzi, fa un bellissimo confronto fra l'altare di pietra che è lì presente nella Chiesa, e quell'altro altare vivente che è costituito in qualche modo dal

Corpo di Cristo, inteso nel senso di Cristo vivente in coloro nei quali Lui si è identificato, in particolare i poveri.

I padri della Chiesa avevano vivi questi temi. Questa di Crisostomo è un'omelia interessante perché ogni tanto dice «non protestate». La gente rimaneva un po' sconcertata quando Giovanni Crisostomo diceva: «guardate che tra i due altari, quello che conta di più, non è questo ornato d'oro e ricoperto di lini finissimi, perché questo non è nient'altro che una pietra destinata a ricevere il corpo sacramentale del Signore che viene deposto su di esso: è molto più importante quell'altro altare, quello che è costituito dalle membra vive di Cristo, in particolare dai poveri, perché questo è il Corpo di Cristo.

E poi ha un'espressione molto bella in cui dice che la differenza fondamentale tra i due è questa: l'altare del tempio lo trovi solo nel tempio, mentre quell'altro altare, lo puoi trovare dappertutto, nei vicoli e sulle piazze.

E l'altra differenza è che mentre nel primo caso, nel tempio, il sacrificio viene celebrato a ore stabilite, su quell'altro invece, a ogni ora puoi celebrare il sacrificio.

E come il sacerdote davanti all'altare del tempio, invoca lo Spirito, che trasforma il pane e il vino e li fa vittima degna di essere offerta a Dio, così, dice, su quell'altro altare, l'altare dei poveri, nei vicoli e nelle piazze dove ad ogni ora si può celebrare, è la tua azione di carità che invoca lo Spirito che brucia la vittima e la rende sacrificio spirituale degno di essere offerto a Dio nell'amore.

Questo dovrebbe essere l'esito della Parola annunciata e del sacramento celebrato.

La carità vissuta e testimoniata nei vicoli e sulle piazze, in ogni ora del giorno, mediante l'azione di carità, che invoca la discesa dello Spirito, e rende l'incontro fraterno sacrificio spirituale gradito a Dio.

È importante vedere allora la prassi della carità, l'esercizio della carità; vederlo continuamente come incarnazione della Parola e prolungamento della celebrazione. Esso non va considerato soltanto nella sua concretezza fattuale; certo (alla fin fine) è questa che decide della carità vera; però questa dev'essere vissuta riccamente dal cristiano in questo quadro di valori che stringe in unità tre profili e li fa intersecare reciprocamente in una unità dinamica e feconda.

Quella parola annunciata, quella verità di Dio e dell'uomo, annunciati e rivelati, sono stati celebrati come dono, grazia nel sa-

cramento, e adesso la vita s'incarica di dar corpo a quella Parola e di prolungare quella celebrazione sacramentale nel culto spirituale gradito a Dio.

Ritorna qui la centralità, la credibilità e la strada di accesso alla verità cristiana di cui abbiamo parlato prima, perché qual è il nodo di fondo della nostra pastorale? Io amo esprimerlo così: se ciò che noi annunciamo e celebriamo la domenica possa diventar vero al lunedì.

Ora la nostra gente è tranquillamente convinta che non è possibile, che ciò che noi annunciamo e celebriamo la domenica è troppo bello, è troppo alto, perché possa mai diventar vero in questo povero e disgraziato mondo in cui viviamo.

«Reverendo, lei parla bene, però provasse a vivere come viviamo noi!». E allora c'è il rischio che si crei una sorta e strana sommersa alleanza tra noi e la gente e soprattutto tra noi preti e la gente. La gente ci vuole, nonostante tutto, perché dice: «Ci mancherebbe altro, in un mondo come questo, che non ci fossero più quelli che annunciano e celebrano, cioè quelli che almeno tengono alto, puntando alto, mantegono viva una parola che in qualche maniera è una parola di speranza! E se c'è da pagare, paghiamo, per questo va bene l'8 per mille».

Però: «Reverendo, ho famiglia!». E noi alla fin fine rischiamo di rassegnarci anche nella nostra azione pastorale, con l'intesa che ci vedremo sul letto di morte.

Dov'è allora la misericordia di Dio che è infinita? Verrà applicata a questo buon fedele, così proseguendo la razza del buon ladrone, che fu il primo a mettersi in questa prospettiva e alla fine tutto si ricompone.

Ma la domanda è: Gesù Cristo è venuto a morire, a dare il suo sangue per questo modello, per questo tipo di realtà cristiana, o è venuto perché adesso, qui, in questo mondo, in queste circostanze, nella mia concreta situazione di vita, io possa esprimere, sia pure in mezzo ai mille limiti della mia umanità, quella carità che Cristo per primo ha annunciato e vissuto nella sua vita? Questo è il problema.

È dove questa carità chiede di essere vissuta: non solo nel momento dell'annuncio e della celebrazione, ma poi nel momento della vita, soprattutto nella vita di tutti i giorni diventando criterio, forma, ragione di comportamento, di formazione di una mentalità nuova, di giudizio concreto sulle cose, di scelta dei miei atti concreti e specifici.

Occorre dimostrare che è possibile, non soltanto una generica rettitudine personale, perché fin qui la gente arriva anche ad ammettere l'onestà personale, ma occorre rendere possibile l'esperienza di una carità autenticamente cristiana nelle linee che abbiamo detto prima, cioè rendere possibile, in questo mondo, lo scandalo e il paradosso di una carità vissuta sul serio.

Qui si gioca la credibilità della Chiesa, e qui si apre (o non si apre) la strada a un'accoglienza più vera, più profonda, più appassionata dell'annuncio della fede.

Vi ricordo che nel documento della CEI non mancano una serie di stimoli, di proposte, d'indicazioni, particolarmente su tre riferimenti:

- l'educazione dei giovani
- l'amore preferenziale per i poveri che diventi autentica condizione
- la forza espressiva di una carità che investe anche dimensioni pubbliche della vita sociale e diventa impegno, perché la carità animi la giustizia, perché la giustizia sia il primo passo della carità.

4. La comunità

Termino con qualche parola sulla comunità: una comunità che annuncia, che celebra, che testimonia la carità. Ora è più facile capire che cosa significa questo soggetto che regge la frase.

È la comunità cristiana il soggetto unitario sia dell'annuncio, sia della celebrazione, sia della testimonianza della carità; è la comunità nella ricchezza complessiva dei doni e dei ministeri che la interessano e che la animano.

La carità non può essere delegata a qualcuno, fosse anche la Caritas parrocchiale, la quale ha senso, ha importanza, e ve la raccomando, perché è uno degli impegni che i vescovi affidano, come strumento per animare, per educare l'intera comunità cristiana alla concezione e alla pratica della carità; ma non può essere il gruppo a cui si delega il tema e l'esercizio della carità.

La carità dev'essere l'impegno dell'intera comunità cristiana, anche se poi ciascuno la esprimerà secondo la propria condizione, le proprie possibilità.

Dalla carità si giudica l'immagine complessiva della comunità cristiana e sulla carità quest'immagine si gioca.

Se venisse qui un pagano, che non ha mai visto i cristiani e guar-

dasse una nostra parrocchia, qual è l'immagine che lo colpirebbe?

Qual è la figura complessiva di quella parrocchia che lui ne ricaverebbe? Dobbiamo dire che normalmente l'immagine che si ricava è quella di un centro più o meno bene organizzato di servizi religiosi, chiamiamoli così, con una espressione generica. Più difficilmente la vedrebbe come la famiglia dei figli di Dio che si riuniscono in nome della carità di Gesù Cristo, per fare della carità di Gesù Cristo un criterio e una scelta di vita a servizio dell'intera comunità, in cui vivono. Non vogliamo far polemica, vogliamo richiamarci con forza, si potrebbe far, volendo, ironia qualche volta su queste cose: si potrebbe usare l'immagine dell'Upim dello Spirito Santo, dove uno va e, a prezzi solitamente popolari, può ottenere varie cose che gli abbisognano di volta in volta; solitamente con sufficiente rapidità e sveltezza per poter poi ritornare alle occupazioni ordinarie della vita. Ma ci metteremmo su una strada non giusta; il problema è di interrogarci non per dire che non occorrono le celebrazioni o i momenti della catechesi, ma per domandarci ancora come e quanta catechesi e celebrazione rifluiscono poi in un'autentica testimonianza di carità.

Infine, ultimo punto: la Comunità ritorna in scena quando, come dicono i vescovi, dobbiamo ricordare che, perché ci sia una capacità di testimonianza di carità nel contesto civile di vita delle comunità cristiane è importante «rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità ecclesiale» (così il titoletto del n. 26 del documento).

È la cosa più difficile perché sappiamo tutti che ci è più semplice essere buoni coi terzi che non con quelli che ci son vicini.

E questo vale anche per la parrocchia: è più facile darci da fare per un missionario in Africa, che non sopportare e collaborare con certi cari parrocchiani che ci stanno accanto.

Però bisogna rimettere al centro della nostra attenzione comune questo rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità, se no resteranno sempre discorsi, parole; se no anche le proposte più belle non troveranno il supporto su cui appoggiare; se no, anche di fronte ai ragazzi, ai giovani, noi continueremo a proporre uno stacco inesorabile tra la bellezza delle cose che proclamiamo e la banalità dell'esperienza di fatto che proponiamo, magari poi, legittimando anche e spingendo alla presa di distanza e poi alla fuga nel gruppuscolo, o nelle forme che finiscono per contrapporsi polemicamente con l'ordinaria comunità cristiana.

Occorre fare uno sforzo serio di ricostruzione dal di dentro delle

nostre parrocchie, secondo una logica della carità; dieci anni sono pochi, però bisogna cominciare e io credo che il dono che i vescovi ci hanno fatto, attraverso questo documento, sia davvero prezioso, se diventerà un punto di riferimento che accompagna all'impegno lungo questo periodo e ci aiuta a crescere insieme così.

